

Segue dalla prima

Ha volti strani, diversi, a volte difficilmente riconoscibili. Domina lo spettro islamico, ma lungo il percorso del terrore si accumulano anche i cadaveri della Cecenia (nella tragica sequenza terrorismo-repressione-distruzione-terrorismo così tenacemente ricordata e ripresentata quasi ogni giorno da Radio Radicale). Ma anche Oklahoma City, i 168 cadaveri americani (quaranta bambini) fatti esplodere da due cittadini americani in nome di una ossessione politico-religiosa radicata nel Cristianesimo e malata come il fondamentalismo islamico. Sono gli stessi gruppi ai quali i servizi segreti e la polizia americana sembrano attribuire la distribuzione di buste contenenti il pericolosissimo antrace, in vari uffici di Washington nei giorni immediatamente successivi alla tragedia islamica dell'11 settembre. In questo paesaggio brutale in cui la volontà di dare la morte in modo molto abile e insidioso e la estrema difficoltà di difendersi sono il dato comune, si aggiungono le bombe umane - giovani uomini, giovani donne, adolescenti - che straziano Israele puntando agli innocenti e ai bambini (gli autobus all'ora della scuola).

3. Nessuno è in favore di questa orrenda forma di terrorismo contemporaneo, che in parte si presta ad essere interpretata come scontro di culture e in parte, pur essendo identica, odiosa e mortale, corrisponde a caselle troppo locali o troppo elusive per prestarsi a una teoria generale del maledetto fenomeno. Forse una componente religiosa dell'una o dell'altra matrice è la sola connessione tra eventi terroristici ugualmente spaventosi ma spesso profondamente diversi. Ma la parte del mondo spaventata e colpita dal terrorismo è percorsa da una divisione che rende difficile o imbarazzante marciare insieme. È la divisione tra la pace e la guerra. Pochi sono pacifisti per fede. Pochi sono fautori fanatici di un intervento armato. A parità di buone intenzioni (la lotta la più efficace possibile al terrorismo) una parte del mondo

Anche il più pacifista vuole salva l'America le sue case, i suoi cittadini. E vuole mettere al sicuro Madrid e le altre città europee

Anche il più appassionato sostenitore della guerra come rimedio definitivo, vede che di definitivo non c'è nulla

Uno, due, cento cortei

FURIO COLOMBO

da New York all'India, dal Brasile alla Spagna e in tutte le parti straziate della terra dice che la strada è la pace. E porta tre ragioni non teoriche ma pragmatiche. - Gli eserciti non possono afferrare il fantasma del terrorismo. Non sono lo strumento adatto. - Bombardamenti e distruzioni aumentano la morte. La morte è, esattamente, il programma del terrorismo. - Gente disorientata e terrorizzata colpita dalla guerra, potrebbe erroneamente identificare il terrorismo come difesa e baluardo contro la guerra. Chi - anche senza essere un guerrafondaio e senza meritare questa accusa - vuole e invoca eserciti, truppe, basi e occupazioni, immaginati come benevoli portatori di democrazia, pensa evidentemente al terrori-

simo come a un nemico classico che si può battere in campo aperto. Poiché ciò non è ancora accaduto, ti dicono che ci vorranno altre guerre, altre truppe, altre azioni militari, altre distruzioni, altre occupazioni. Molti anche fra i non pacifisti, domandano: si può? 4. Pace (che vuole dire politica) e guerra (che vuol dire intervento militare e uso della forza) sono le due strade fra cui i governi dei paesi colpiti devono scegliere. L'alternativa è grave e drammatica. Non servono insulti reciproci e condanne degli uni verso gli altri. Anche il più pacifista vuole salva l'America, le sue case, i suoi cittadini. E vuole mettere al sicuro Madrid e le altre città europee. Anche il più appassionato sostenitore della guerra come rimedio definitivo, vede che di definitivo non c'è

nessuna. Ogni azione militare ne fa comunque un'altra. C'è solo morte che porta altra morte. Dunque non il terrorismo divide. I pacifisti non sono traditori (forse, dico io, sono profeti). I sostenitori degli eserciti non sono assassini (forse, dico io, sono legati ai modelli della storia, a strumenti che funzionavano in passato e che adesso non servono più). 5. È la strada da prendere che divide. Molti di noi vedono la pace, come sola strada possibile, la vedono non come una rinuncia o una astensione ma come un impegno militante difficile e rischioso, anche personalmente, quanto la guerra. Ma più promettente. Perché, se è certo che la guerra porta guerra, è possibile, almeno possibile, che la pace porti pace. Si fa spesso il confronto con il 1939. Si dice che tanti eventi terribili non

sarebbero accaduti se si fosse adottato un atteggiamento fermo, rigoroso e militare nei confronti del nascente pericolo nazista. Mi permetto di dire che è un confronto che non serve. In quel caso si trattava di una contrapposizione fra Stati e governi. E il vero momento di resa non è stata (non solo) la debolezza dei governi inglesi e francesi intorno al tavolo delle trattative di Monaco. È stata la cecità della cultura, dell'opinione pubblica e dei governi del mondo che non hanno notato subito e con orrore, indignazione, opposizione, denuncia e isolamento l'applicazione delle leggi razziali in Germania e in Italia, vero e chiarissimo simbolo di tutto il male che stava per abbattersi sull'Europa, molto più vistoso del primo schierarsi degli eserciti ai confini d'Europa. Eppure nessuno ha notato. L'opinione pubblica, quella religiosa, quella laica, quel-

la politica, quella delle grandi università e dei grandi maestri è rimasta disattenta e indifferente proprio quando aveva la possibilità di fermare una tragedia molto prima che diventasse azione militare.

Anche adesso grandi questioni morali gravano sul mondo, lo segnano, lo deturpano, lo passano inosservate. No, non si cura il terrorismo curando gli africani

che muoiono di Aids a milioni. Ma sarebbe meglio o peggio che bombardare un Paese e spingerlo alla disperazione?

Non è necessario che vi siano due cortei. Ma ci sono di certo due strade. Molti di noi credono nella pace non come sogno ma seguendo un comandamento modesto e irrinunciabile: «Primo, ridurre la morte». Ogni morte in meno è una vittoria, anche se non porterà un solo terrorista a distrarsi dai suoi spaventosi progetti. Infatti non possiamo sapere se toccheremo nervi e cuore dei militanti del terrorismo realizzando azioni di solidarietà e di pace e tentando di capire e di districare alcuni dei terribili nodi di tensione che sconvolgono il mondo. Per esempio portando pace e diritto di esistere ai due popoli e ai due Stati di Israele e Palestina. Sappiamo però che salveremo qualche vita. Sarebbe almeno un inizio.

segue dalla prima

Inversione di marcia

Manifestazioni di massa come quelle organizzate, con una folta partecipazione di agricoltori e di cittadini, prima in Maremma (più volte) e di recente nell'area Pontina contro il cosiddetto Corridoio Tirrenico sarebbero state soltanto pochi anni fa impensabili. Tali proteste - dalle quali emersero da tempo ragionate controproposte - attraversano partiti e schieramenti politici. In Toscana è infatti una Regione di centrosinistra, presidente il ds Claudio Martini, a battersi con forza per l'autostrada avendo scelto il tracciato costiero da Cecina a Civitavecchia e incontrando forti opposizioni in alcuni sindaci, anche di centrosinistra, in parlamentari dell'Ulivo come Boco, Bassanini, Brutti, Donati, Montino, Realacci, Zanda. Nel Lazio è una Regione di centrodestra, presidente Francesco Storace di An, a farsi paladina del Corridoio Tirrenico Sud da Fiumicino a Formia incontrando la netta opposizione di tutti i Ds, dei Verdi, dell'Ulivo, del Prc. Sfavorevole è lo stesso Comune di Roma, che vedrebbe tranciate alcune delle zone più intatte dell'Agro Romano e così pure una parte consistente della de-

stra tradizionale (l'ex sindaco di Latina, Aimone Finestra) la quale difende l'integrità della bonifica pontina in effetti fondata su complessi e delicati meccanismi idraulici che verrebbero presumibilmente sconvolti. Per non parlare del paesaggio, storico e agrario, e dell'ambiente alle spalle della costa, alle spalle del già sconciato Circeo, o nella zona umida e agricola di Fondi. Dall'Europa arrivano per i contestatori buone notizie: il Corridoio Tirrenico non sarà inserito dall'Europarlamento fra le infrastrutture prioritarie, cioè nelle Reti transeuropee-Ten che puntano molto su ferrovie e cabotaggio. Poiché di denari propri questo governo ne ha ben pochi, è probabile che vi sia altro tempo per riflettere, studiare e magari intervenire sui punti più critici con adeguamenti, messa in sicurezza, ecc. Al più presto e con costi in fondo limitati che produrrebbero però grandi benefici. Anche a tempi brevi. Da Firenze, capitale della Regione Toscana, le associazioni per la tutela (Italia Nostra, Legambiente, Wwf, Comitato per la Bellezza, ecc.) e i parlamentari citati hanno lanciato un appello al presidente Martini anzitutto, che comincia così: «Auspichiamo che la Regione Toscana constati il nulla di fatto delle sue trattative con il Governo e torni sulle sue decisioni scegliendo il potenziamento in sede a quattro corsie della Statale Aurelia, come l'op-

zione più sostenibile per l'ambiente e lo sviluppo della Maremma». Secondo loro, la scelta autostradale è "indifendibile dal punto di vista tecnico, economico e istituzionale". Dal punto di vista tecnico-economico: l'autostrada comporta infatti una spesa di oltre 2 miliardi di euro per il tracciato costiero fra Cecina e

Civitavecchia, sostenuto dalla Regione, e di oltre 3 per quello collinare interno prospettato dal ministro Lunardi. Mentre il progetto Anas per portare l'Aurelia a 4 corsie con le due di emergenza comportava un costo di circa 800 milioni di euro, oggi certamente aumentato, ma non raddoppiato come pretendeva

(sulla base di suoi misteriosi calcoli) il presidente Martini il 24 dicembre scorso sul "Tirreno". A parte il "consumo" di aree agro-turistiche di grande pregio, di riserve naturali, a parte il taglio di falde e di unità poderali, dove sono le risorse finanziarie per una simile opera? Per il periodo 2002-2006 sono stati di-

chiarati disponibili appena 9 miliardi di euro per tutte (dico tutte) le Grandi Opere infrastrutturali disegnate da Berlusconi in persona. Ne verranno mai spesi 2 o 3 per un'autostrada che registra soltanto 14.500 autoveicoli, dei quali tre su quattro percorrono tratte locali? E gli enti pubblici dovrebbero fornire 1,2 miliardi di euro di contributi ai privati per un'autostrada a pedaggio così povera di traffico? Contributi pubblici coi quali si finanzierebbe l'intero progetto Anas? Oltretutto quest'ultimo è il solo studio di dettaglio esistente. Una volta aggiornato, potrebbe produrre rapidamente altrettanti cantieri nei punti più critici, quelli cioè dove si susseguono gravi incidenti: i tratti a due sole corsie fra Capalbio e la ex Dogana, fra Montalto di Castro, Tarquinia e l'innesto nell'autostrada a Civitavecchia. Dalle statistiche Aci l'Aurelia diventa infatti strada decisamente insicura nel percorso indicato, fra Toscana e Lazio. Lo è anche di più tutta la Pontina per la quale sono gli stessi operatori agricoli e industriali locali a reclamare l'adeguamento a quattro corsie in luogo di una devastante autostrada a pedaggio con caselli, bretelle, complanari, ecc. L'obiezione del ministro dell'Ambiente, Altero Matteoli, e di altri è che "non si può lavorare in sede all'allargamento". Obiezione smentita dalla già avvenuta trasformazione

ne a quattro corsie del trafficatissimo Gra di Roma o del tratto ipercongestionato dell'Autostrada fra Roma Nord e Orte. Certo, i problemi tecnici ci sono e però sono stati, più volte, affrontati e risolti. C'è un ultimo aspetto allarmante: la "resurrezione" della Società per l'Autostrada Tirrenica (SAT) sepolta con un indennizzo pari a 172,15 miliardi di vecchie lire per la mancata realizzazione, negli anni '90, dell'autostrada stessa e inaspettatamente riportata in vita quale concessionaria. Come se nulla fosse. "Resurrezione" che la Corte dei conti ha già giudicato severamente e che, secondo i senatori Anna Donati (Verdi), Paolo Brutti, Franco Bassanini ed Esterino Montino (Ds) e Luigi Zanda (Margherita), autori di una dettagliata interrogazione parlamentare, contrasta con la normativa vigente su concessioni e appalti. Tutto ciò mentre la ferrovia tirrenica resta fra le peggiori servite d'Italia (e con essa i porti di Civitavecchia e Livorno), mentre molto si parla di cabotaggio marittimo e poco si fa per esso, mentre gli incidenti si susseguono, con morti, feriti e infortunati, nell'Aurelia meridionale fra Toscana e Lazio, un tratto che si sarebbe potuto da tempo portare almeno a quattro corsie munendolo di alcuni svincoli e sottopassi. Senza farnesismi vecchio stile. Senza inutili sprechi. Di tutto.

Vittorio Emiliani

segue dalla prima

Chi offende la Spagna

Un macabro scherzo giocato da un'obiettiva convergenza d'interessi tra terrorismo internazionale e sinistra europea. Che dire? È un ragionamento obbrobbioso, viscido, carognesco e cialtronesco nella migliore delle ipotesi. È un insulto alla Spagna e al suo popolo, mentre piange i suoi morti. È un'ipoteca vigliacca messa su una democrazia che ha celebrato con estrema correttezza e dignità il suo rito elettorale. È rancorosa calunnia, che illustra perfettamente la pochezza e il provincialismo di certa destra italiana. Ovvio che quella montagna di cadaveri sia stata una turbativa all'ordinato svolgersi del processo elettorale. Che scoperta, quale geniale intuizione! Un paese annichito, traumatizzato. Un paese che scopre di avere la guerra in casa. Ma cosa fa, un paese che sanguina, se non guardare ai suoi governanti, alla ricerca di una parola di verità, che è il miglior conforto in una simile tragedia? La verità aiuta a capire, accompagna l'uscita dal trauma. La verità non lenisce il dolore, ma ne fornisce una spiegazione, una diagnosi, che è la prima condizione per la cura. E questo paese cosa scopre, con il passare delle ore? Che il governo manipola, mente, pilota l'informazione a suo piacimento. Lo fa per decisione politica, poiché teme di perdere le elezioni. Lo fa quindi in spregio alla gravità del momento: il mantenimento del potere risulta essere la sua prima, inderogabile preoccupazione. Ma il gioco non regge, i fatti incalzano, non si possono più negare o mimetizzare. Domenica mattina alle nove, quando

si sono aperte le urne, il governo era vergognosamente nudo agli occhi degli spagnoli. E gli spagnoli ne hanno tratto una conseguenza politica, così come politico era stato il comportamento del governo. Non è a causa di Al Qaeda che hanno votato socialista. È a causa di Aznar, di come Aznar e i suoi hanno tentato di inquinare la tragica verità di quella tragedia. Avessero avuto la dovuta franchezza e lealtà verso chi li aveva eletti, allora sì, può darsi, sarebbero ancora al loro posto. Non hanno perso le elezioni giovedì mattina alle 7.40, ma quello stesso giorno qualche ora più tardi: quando il ministro degli Interni qualificò di "miserabile" chiunque mettesse in dubbio che le bombe erano firmate Eta. Le hanno perse nelle ore seguenti, insistendo in quel teorema che stava già crollando. Le hanno perse sabato sera, quando la tv pubblica ha cambiato programmazione mandando in onda un film documentario sull'Eta. A questo hanno reagito gli spagnoli: giovedì erano stati carne da macello per Al Qaeda, domenica avrebbero dovuto diventare docile e imbecille massa di manovra per Aznar. Eh, no. Potremmo aggiungere che mercoledì, vigilia dell'attentato, i sondaggi davano Zapatero a un soffio dal suo rivale Rajoy. Che questa era l'ultima (o penultima?) tappa di una lunga rincorsa, che aveva visto Zapatero in due mesi annullare quasi dieci punti di svantaggio. Potremmo dire che il ciclo storico di Aznar era già vacillante. Potremmo ricordare che il 90 per cento degli spagnoli - la percentuale più alta nel mondo democratico - era contrario alla guerra in Iraq, e che l'anno scorso l'avevano gridato alto e forte in immense manifestazioni. Potremmo dire un sacco di cose, per dimostrare che Zapatero non ha rubato nulla. Ma a che

servirebbe, davanti alla perentorietà strumentale e aprioristica di chi utilizza duecento morti per invalidare correttissime e dignitosissime elezioni politiche? In Spagna, che ci risulti, non l'ha fatto nessuno. Il governo uscente ha felicitato il vincitore. Solo in Italia si scatenano gli avvoltoi. Di Zapatero si può criticare tutto ciò che è politico, a cominciare dalla decisione di ritirare le truppe dall'Iraq. Ma non si può dire che sia lì per caso, grazie al sangue di duecento innocenti. Questa è una vera vergogna.

Gianni Marsilli

La lezione spagnola

CESARE SALVI

In Spagna hanno vinto la sinistra, il socialismo europeo, la partecipazione politica, la chiarezza di una linea. L'aumento di molti punti dell'affluenza al voto ha consentito il recupero dell'astensionismo di sinistra. La partecipazione popolare, fino al giorno stesso del voto, si è rivelata un fatto positivo, non un fastidio per i leaders politici del centrosinistra. La presenza di un partito socialista di sinistra, con esperienza e cultura di governo, si è rivela-

ta un punto di forza, non un elemento del passato da abbandonare in nome di un evanescente riformismo privo di sponde europee. Come si vede, la lezione spagnola è tanto articolata quanto chiara. Spero non sia lasciata cadere. In questo quadro, decisiva è stata la questione della pace. Certo, ha perso chi ha mentito. Ed ha vinto - è l'altra faccia della medaglia - chi ha detto una parola chiara: ritiro delle truppe dall'

Iraq. Ora si dice che questa era anche la posizione della cosiddetta lista unitaria. Per la verità, non lo si era capito. Certo, c'è stato un ordine del giorno all'ultimo momento alla Camera (quello del Senato, un mese prima, era molto diverso: la parola "ritiro" non c'era neppure). Ma qualcuno può davvero dire che c'è stata una battaglia "riformista" in Italia intorno alla parola d'ordine del ritiro del contingente militare italiano, ancorché a termine? Si è parlato molto di più di "spacchettamento" (parola d'ordine non particolarmente mobilitante), e il presidente del partito aveva aperto il dibattito esprimendosi per un'astensione "di merito", e non "di metodo" (salvo poi, a quanto si dice, fare autocritica). In ogni caso prendiamola per buona. Ma allora, occorre subito riprendere l'iniziativa perché l'Italia si impegni, con il nuovo governo spagnolo, per il ritiro del proprio contingente militare dall'Iraq. È conciliabile questa battaglia con una manifestazione insieme a Berlusconi e a coloro che hanno voluto la partecipazione italiana alla guerra e oggi non vogliono il ritiro? È comprensibile ai concittadini manifestare un giorno con Bondi e La Russa e due giorni dopo con padre Zanotelli? Certo, tutto il popolo italiano e tutte le forze politiche sono contro il terrorismo. Ci mancherebbe altro. Ma è su come combattere i feroci piani dei criminali che organizzano il terrorismo che, in Italia e nel mondo, oggi si misurano due ipotesi diverse, e anzi alternative: la prosecuzione della strategia della guerra preventiva voluta dall'amministrazione Bush, e la via invece della pace, della politica, della prevenzione. Rendiamo evidente queste alternative. Chiediamo agli italiani di scegliere tra questi due progetti. La lezione spagnola ci parla soprattutto di questo.

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		CONDIRETTORE Antonio Padellaro	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	
l'Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE			
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma			
 Certificato n. 4947 del 25/11/2003			
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via del Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. , Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano		Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 15 marzo è stata di 129.956 copie			